

stamente conosciuta. Il Buratti nel colpire fu tremendo ed annichiliva colla sferza del ridicolo chi voleva perseguitare. Scrisse però anche poesie castigate e tali da poter vedere la luce nella ripetuta raccolta del Gamba. Per diverso titolo vanno celebrate, e la sua *elegia per la morte del figlio* e il suo *ricorso al Prefetto di Venezia*, per le condizioni miserrime di questa città stretta dal blocco.

Buratti tradusse in vernacolo, Giovenale, compose *canzonette*, *brindisi*, innumerevoli *novelle*, *satire* e fra queste celebri l'*Elefanteide*, la *Barbareide*, l'*Omo*, ed altre molte. Egli non ha il linguaggio colto ed educato del Gritti, ma piuttosto quello dello sboccato popolano.

La critica che segue e che fu scritta nella *Gazzetta* del 1832, parmi completamente giudichi del Buratti, essa dice: Buratti è vinto in semplicità dal Pastò e dal Lamberti, in naturalezza ed eleganza dal Gritti, ma tutti avvanza nella fecondità e vastità del pensiero, nella molteplicità dei soggetti, nella evidenza delle pitture, nel frizzo, nei lepori, nell'estro per cui non dubiteremo chiamarlo l'Ariosto dei Veneziani poeti.

Come uomo, il Buratti menò vita agiata e tranquilla e dissoluto in gioventù era divenuto buon padre di famiglia, morì, come dicemmo, ai 20 di ottobre del 1832 d'insulto apoplettico, ventidue giorni dopo la morte di Antonio Lamberti.